

COPPIE GAY, NON UGUAGLIANZA MA PARITÀ DI DIRITTI

Il dibattito sulle unioni gay, sul futuro della famiglia, sulle adozioni si è acceso anche in Italia, prendendo toni estremi e soffocando il confronto delle idee. Crediamo che questo non sia sano e che un giornale come «La Stampa», con una tradizione di confronto laico, debba essere uno spazio di libero dibattito, in cui si possa discutere apertamente, senza che chi la pensa in modo diverso sia bollato d'indegnità. Dopo i commenti di Giovanni Orsina, Gianni Riotta, Vladimiro Zagrebelsky e Carlo Rimini, oggi seguiamo con l'opinione di Elena Loewenthal.

ELENA LOEWENTHAL

Aben guardare è una questione straordinariamente semplice: perché a due persone dello stesso sesso dovrebbe essere negata la possibilità di contrarre un matrimonio ai sensi del Codice Civile? C'è di mezzo la parità di diritti. Che è cosa ben diversa,

se non opposta, all'uguaglianza, perché si fonda sul principio che siamo tutti diversi e non tutti uguali e significa la possibilità di accesso ai modelli e alle esperienze della società senza che sussista un ostacolo d'identità a priori. Oggi come oggi, invece, due persone dello stesso sesso che desiderano impegnarsi civilmente a vicenda in un rapporto ratificato dalla legge, con tutto ciò che

esso comporta, non possono farlo a causa del loro orientamento sessuale. È un assurdo, a ben pensarci.

Questa aporia riguarda ovviamente soltanto il rito civile. I sistemi religiosi hanno tutto il diritto di negare la celebrazione del matrimonio alle coppie omosessuali, così come fanno in tanti altri casi. Nel mondo ebraico, ad esempio, il matrimonio non è un sacramento ma un patto, siglato da una specie di «contratto», con una regolamentazione che prevede certi divieti anche per le coppie eterosessuali. Per quanto si sia abituati a considerarli un insieme imprescindibile, il matrimonio civile e quello religioso sono due cose ben diverse e distinte. Non è certo compito né dello Stato né della società quello di intervenire nelle questioni della fede e nelle sue regole. Ma è compi-

to dello Stato e della società rispettare le proprie, di regole, quali ad esempio la parità fra i cittadini, a prescindere dall'orientamento sessuale.

Il principio della separazione fra Stato e Chiesa, anzi fra Stato e chiese, non è affatto nuovo. Eppure in questo caso specifico sembra agire con una potente forza di resistenza che non è da attribuirsi tanto a una volontà di conservatorismo quanto all'equivo di fondo sull'idea e sull'istituzione del matrimonio. Si stenta davvero a interiorizzare l'evidenza che quello civile è qualcosa di diverso da quello religioso. Questa specie di immobilismo viene prima delle riluttanze di ordine morale, storico, delle prospettive sociali che si aprono.

Se il matrimonio civile deve rispondere all'istanza di diritti che esprimono persone dello stesso sesso desiderose di impegnarsi vicendevolmente, ai sensi della legge di uno stato democratico, dove vige la parità di diritti fra i cittadini, sciolto questo «nodo» sorgono tante altre questioni più

complesse, più sfuggenti, più imprevedibili nei loro sviluppi. Chi si oppone alle unioni fra gay avanza spesso il tema del futuro di quelle unioni e soprattutto degli eventuali figli che ne nasceranno e che per il fatto di nascere in una famiglia omosessuale risulterebbero più esposti alle impervietà della vita.

Ma chi non lo è? Sposarsi è una scommessa sul futuro: «Finché morte non ci separi» è una frase talmente grande che si fa fatica ad afferrarla con la mente e con il cuore. Fare dei figli poi, è un atto d'amore e anche di incoscienza, a partire dal quale quasi tutto è ignoto, tutto è nuovo, tutto si affronta con quella condizione disarmata che è cifra quotidiana dell'esistenza. Perché, invece, i figli dei matrimoni gay dovrebbero nascere con un futuro già codificato, bello o brutto che sia? Con le dovute cautele del caso per caso, perché escludere a priori la possibilità di una genitorialità omosessuale? Perché pensare che la famiglia debba restare sempre la stessa, e sia restata quello che era

nei secoli dei secoli? Non è andata così, e lo sappiamo tutti. Una coppia omosessuale ha le stesse probabilità di una eterosessuale di tirare su dei figli solidi, liberi, costruttivi e con una parvenza di felicità addosso, oppure vulnerabili, fragili, fuori posto nel mondo. Tutto dipende dalla volontà, dalla dose di amore, impegno e intelligenza che si investono nella cura di chi viene al mondo, ma anche dall'arbitrio di un destino che non è mai prevedibile se non in minima misura. In fondo, è anche il bello della vita, questo. Una coppia gay che si sposa e fa dei figli risponde non meno di un'altra composta da due persone dello stesso sesso a un impulso di vita che non può che far bene al mondo. Si dice disposta a costruire qualcosa qui, a «generare» in un senso ben più ampio della mera riproduzione della specie. Scommette sul futuro, proprio e altrui, con un slancio di desiderio e di fiducia nel mondo. E sono cose di cui questo mondo ha davvero tanto bisogno.

loewenthal@tin.it